

CARTESIO

Il giorno 31 Marzo scorso fu celebrato in Francia con speciale solennità nelle Accademie scientifiche, ricorrendo in esso il 300° anniversario della nascita del grande filosofo Renato Descartes, più conosciuto sotto il nome latinizzato alla moda dei suoi tempi in Cartesio. E poichè questi Genii che stampano sì profonda orma nel cammino della umanità appartengono non solo al loro popolo, ma al mondo, conviene ricordarne con reverenza la vita e le opere.

Nato nel 1596 a la Haye in Touraine, e figlio di un consigliere al Parlamento, Cartesio dopo i primi studi seguì Maurizio di Nassau alla guerra dei trent'anni, ma piuttosto quale spettatore ed osservatore delle lotte e delle passioni umane, che quale soldato. Fu davanti a questi spettacoli di vita intensa ed agitata, ch'egli maturò le sue teorie filosofiche. Si ritirò poi nel 1629 in Olanda, e colà prese a scrivere le sue opere immortali, — prima fra tutte il « Discorso del metodo » nel quale pone la nuova base della rinnovata scienza: « che non si ha ad accettare alcuna cosa per vera, che non sia conosciuta con evidenza tale. » Questi nuovi sistemi di ricerche in opposizione colla tradizionale servitù aristotelica, e coi precetti religiosi del « *credo quia absurdum*, » ad onta dei suoi sforzi per non incorrere nelle ire della chiesa, ed in mezzo alle contraddizioni che questi sforzi ingeneravano forzatamente nei suoi scritti, segnavano ad ogni modo il nuovo indirizzo della coscienza umana. Seguirono poi numerosi altri lavori riguardanti variissimi argomenti in ogni ramo dello scibile umano. — Poichè le nette divisioni e le suddivisioni della scienza quali si intendono ora, non erano concepite in quei tempi, ed il filosofo doveva tutto sapere. In verità per quanto i limiti dello scibile fossero allora più limitati, non per questo è minore argomento di ammirazione il vedere quanto amplissimo campo del sapere quei grandi savii del rinascimento sepper abbracciare! Certo non diedero i tempi più moderni esempi di uomini paragonabili a Bacone, a Galileo, a Cartesio.

Nel campo della filosofia razionalistica rimane ancor oggi uno dei capisaldi della scienza, il suo famoso motto: « Penso, dunque sono; » col quale volle significare che solo l'esistenza dello spirito e del pensiero è sicura, mentre tutta la vita del mondo corporeo rimane avvolta nell'incertezza. Quale precursore di Emanuele Kant fondò egli un sistema scientifico della « Ragione pura, » e già egli stabilisce, che il limite della ragione è dato dalla stessa coscienza di questa. L'esperienza gli pare insufficiente a fondare teorie fondamentali; i sensi sono ingannatori, la fantasia è vacillante; ogni sapere reale deve essere concepito spiritualmente. Discrepanze con queste teorie si trovano certamente nel sistema Kantiano, ma si può ritenere che il filosofo di Königsberg non ha in realtà abbandonato la parte essenziale delle dottrine idealistiche cartesiane, ma solo le approfondì, colla sua distinzione della personalità della percezione pura da quella del senso interiore, e colla affermazione, che quest'ultima è una pura apparenza come la materia.

La discordia fra le dottrine dei due filosofi si riferiva soltanto alle prove dell'esistenza di Dio, che, quali furono esposte da Cartesio, vennero dal Kant vivacemente oppuguate pel loro dogmatismo.

Ed ora, uscendo dal campo della Metafisica, e passando ad altri rami di scienza, la storia dell'umano progredire nota colla sua penna eterna che, dovunque egli fissò il suo sguardo

di aquila, lasciò larga impronta del suo genio, spingendo ad ulteriori scoprimenti la Fisiologia, la Meccanica, la Matematica e l'Ottica, e facendosi creatore della Geometria analitica.

Solo nella Cosmogonia non fece scoperte geniali, volendo egli tornare alle dottrine atomiche di Democrito, e spiegare i moti dei corpi celesti come causati da turbini, che regnerebbero nelle correnti dell'etere universo. Ma forse ciò fu solo un artificio per coprire la sua adesione alle dottrine di Galileo, che per queste era in quei giorni torturato a Roma. Nell'etica, fu egli il generatore di Spinoza. Già egli vede la felicità come fine dell'Etica; per lui il sapere è apportatore di riposo e di soddisfacimento all'anima, e fonte della virtù; ad onta dei pericoli delle passioni. Ciò parrà antiquato ai moderni pessimisti; ma se il mondo ha da andar avanti, forse ci si tornerà, dopo le parziali delusioni in verità non attribuibili alla scienza, ma agli uomini che troppo pretesero da essa, poco concedendole.

Quanto alla sua vita, essa trascorse, come già dissi, per gran parte e fino alla vecchiaia, nella serena solitudine degli studi, in Egmont, piccolo borgo in Olanda. Solo nel 1649 egli si lasciò attirare ad uscirne anche per sfuggire alle minacciate persecuzioni religiose, dall'invito della celebre e stravagante regina Cristina di Svezia; ed andò a stabilirsi a Stoccolma per insegnare filosofia. E' questa la parte della sua vita più nota ai profani, perchè in essa si riverbera lo splendore della rinomanza mondana che accompagna la memoria della figlia di Gustavo Adolfo.

La vita di questa intelligente sovrana è nota in Italia specialmente per la sua residenza in Roma, dove essa morì, e dove il suo corpo ancora giace, sepolto in S. Pietro. La storia della sua venuta in Italia, è curiosa, e merita di essere narrata. Essa abdicò nel 1654, per ubbidire al suo desiderio di viaggiare in lungo e in largo pel mondo. Aveva con sè immensi tesori in denaro e in oggetti artistici di proprietà dello Stato, portati via nascostamente; sicchè non è maraviglia che, preceduta com'essa era dalla notizia di queste ricchezze che la fama anche esagerava a proporzioni mitiche, essa fosse, per tutto dove giungeva, adulata e circondata dai grandi della terra. Così essa, bonaria e crudele ad un tempo, semplice e rozza di modi, capitò, dopo un po' di vita vagabonda, a Parigi, con intenzione di stabilirvisi. Ma qui non tardò a scandalizzare la cerimoniosa corte di Luigi 14° col suo vestire mezzo mascolino, coi suoi calzoni, coi suoi amanti, e coi suoi costumi barbarici. Finchè un giorno, nel suo appartamento di Versailles, fece tagliar la testa ad un cortigiano che le era amante infedele, dal carnefice che ella si portava sempre dietro. Luigi 14° era nel 1654 ancora il giovine rappresentante della generosa splendidezza francese, e principe forte e mite; onde di quel sangue innocente crudemente sparso, si offese e si commosse; ed intimò alla Regina di lasciare la Francia. Solo più tardi doveva egli avvezzarsi al sangue ed alle stragi, quando del suo animo s'impadronirono i Gesuiti, Protei novelli, sotto le belle forme della procace Vedova del poeta Scarron. Allora, ad ogni dolce peccato d'amore, dovettero precedere, sacrifici propiziatori, le stragi dei Protestanti, e la maleducata revoca dell'Editto di Nantes, e i massacri dei miti Valdesi, onde rosseggiò il Chisone nelle nostre verduggianti vallate di Pinerolo. Ma nel 1654 tali cose non si prevedevano ancora; e Cristina di Svezia, pur protestando che del sangue dei suoi cortigiani era padrona lei, e che nelle sue stanze essa poteva sempre esercitare i suoi diritti di regina, dovette tuttavia partir subito. Passò le Alpi, e venne a Roma, dove pare che queste strava-

ganze trovassero più largo compatimento nella corte pontificia. Blandamente, con politica, le si misero attorno papa e prelati, e tanto fecero e tanto dissero, che la persuasero a farsi cattolica, da fervente protestante quale era, per farsi perdonare dal Signore tutti i suoi peccatucci. Naturalmente morì santamente; e poichè lasciò al papa tutte le sue immense ricchezze, e poichè quasi tutti i celebri manoscritti che Gustavo Adolfo aveva preso all'assedio di Praga in quella celeberrima fra tutte le Biblioteche passarono in Vaticano, dove si conservano gelosamente nascosti al pubblico, perchè la loro pubblicazione riguardante certi dogmi e gli affari di Davide Huss potrebbe dargli noia, si può ritenere che essa non avrà più trovato nessun intoppo nel suo viaggio pel Paradiso.

Tornando intanto a Cartesio, egli dovette, per contentare la signora di Scandinavia e di Brema nonchè Duchessa di Lituania e Pomerania, alzarsi tutte le mattine alle 5 per darle lezione nei suoi appartamenti privati. Ma le fatiche e il rigore del clima in breve lo uccisero, l'11 Febbraio 1650, quando Cristina voleva legarlo a sè col dargli un qualche principato ereditario in Pomerania.

Per l'onore del maestro voglio credere, che se le sue lezioni di etica avessero durato più a lungo, la nipote di Gustavo Wasa ne avrebbe ritratto maggior profitto per la vita terrena, e non avrebbe commesso almeno quelle sottrazioni di casse enormi ripiene di oggetti di un valore incalcolato, che ella seppe celare nella sua fuga, e che le fecero correre poi dietro pel mondo quei poveri ministri del suo successore e cugino Carlo 10°, quando se ne accorsero, per ricuperarle.

Ma né i loro viaggi, né le note diplomatiche valsero a riavere dalle saldissime mani del Vaticano Regio altro che la Bibbia Gotica del Vescovo Ufila, che si conserva con tanta reverenza in Upsala, ultimo resto di tanti tesori che il valoroso sangue svedese aveva conquistato nella guerra dei trent'anni.

Come si vede, questa relazione fu fatale al filosofo francese. — Ma già avanti un'altra donna regale, la Palatina Elisabetta, figlia del re di Boemia e di Elisabetta d'Inghilterra, s'era messa in personale relazione con lui, ed egli poté dire di essa, che fu la sua miglior scolara, e che s'era veramente immedesimate le sue idee. Tanto che per amore della filosofia rifiutò la mano del Re di Polonia Ladislao 4°, e ritiratosi nell'Abazia Luterana di Herford ne fece un'Accademia Cartesiana, aperta a tutti senza distinzione religiosa. — Per poco il filosofo non dava inizio ad una nuova religione nel suo nome!

Ma egli morì troppo immaturamente per questo, come per gli altri suoi scopi incompiuti, nel giorno 11 febbraio 1650.

Ed ora il suo corpo riposa in patria: — ma nella Cattedrale di Stoccolma, dove a lungo rimase e donde non fu dissepellito, mi pare, che sotto il regno di Bernadotte, s'erger gentile nel marmo nero il monumento che la pietà della regina gli eresse, illuminato dai vaghi e melanconici riflessi dei lunghi tramonti polari!

R. O.

Piccole ed ingenue curiosità

Coi nitidissimi tipi di Jacquemod di Alessandria è testè uscito il primo fascicolo pel 1896 della rivista di storia, arte, archeologia della nostra provincia.

E' ad esso unito l'elenco dei soci e degli abbonati ammontanti fra gli uni e gli altri al bel numero di 143, di

cui 81 abbonati e 62 soci. Fra questi 143 nomi molti sonvene di veramente illustri e ragguardevoli; primo fra tutti S. M. il Re che si degnò sottoscrivere per num. 5 abbonamenti: vengono poscia i senatori marchese Carlo Alfieri di Sostegno, il comm. Isacco Artom, Dossena, Figarolo di Groppello Tarino, Sacchi, il tenente generale conte Luigi Beccaria Incisa di S. Stefano, l'onorevole conte Ludovico Ceriana Rayneri ecc. ecc.

Del nostro circondario con compiacenza notiamo fra i soci i signori: conte Emanuele Chiabrera Castelli luogotenente generale di riserva, aiutante di campo generale onorario di S. M.; il conte Gabrio Gajoli-Boidi, l'avv. Raffaele Otolenghi, il marchese Vittorio Scati di Casaleggio. Fra gli abbonati il cav. avv. Fabrizio Accusani, il cav. Abramo Levi, monsignor don Giovanni Mallarini arcip. parr. dei S. S. Vittore e Corona d'Incisa Belbo, il cav. dott. Eugenio Mascherini, il conte Vittorio Emanuele Roberti di Castelvero (Nizza Monf.) e il canonico don Carlo Turco.

Tranne il municipio ed il circondario di Novi Ligure che per nulla risposero ai reiterati appelli del Comitato gli altri cinque Municipi e circondari che compongono la Provincia nostra non mancarono di dare con encomiabile zelo il loro concorso materiale e morale alla nuova Società di studi patrii. Dei municipi infatti si resero soci quello di Asti, di Casale Monf., di Castelnuovo Scrivia e di Tortona. Si limitarono invece al solo abbonamento i comuni di Acqui, di Castellazzo Bormida, di Gavi, di Nizza Monf. e di Valenza Po.

Ed ora due brevissime osservazioni.

Perchè il nostro municipio, che pur è presieduto da un uomo di grande valore ed a cui non fanno certamente velo le idee grette e meschine di questi bassi tempi, anzichè associarsi ad esempio dei municipi maggiori, per un malinteso spirito di economia volle unirsi ai comunelli minori e lesinare le 12 anzichè le 20 lire annue?

Perchè la nostra biblioteca circolante che pur spende in molti libercoli somme non lievi, non si è abbonata all'importantissima rivista seguendo il nobile esempio della consorella di Alessandria?

La risposta io l'attendo dall'ottima ed autorevolissima *Gazzetta d'Acqui*, che certamente avrà in proposito qualche comunicato ufficioso.

Intanto mi firmo

Acqui, 21 Aprile 1896.

Italus

CORRISPONDENZE

DA CASSINELLE

20 Aprile 1896.

« La nuova fiera di S. Marco nella frazione Bandita ricorre quest'anno nei giorni 27 e 28 corrente mese. Tutti i conduttori di bestiame concorreranno a vistosi premi che il Comune e gli esercenti istituirono appositamente per rendere maggiore il concorso. Nei detti giorni vi sarà pure gara al pallone ed alle bocce.

Le trattorie del paese, già fecero abbondanti provviste in modo che gli accorrenti troveranno tutto il *comfortable* desiderabile.